



Il presidente russo Boris Eltsin riceve un mazzo di fiori dal primo ministro Chernomyrdin durante una visita nell'ospedale di Mosca

Sokolov/Ansa

Eltsin, operazione choc

Partiti in fibrillazione: si rivoterà presto

Un'operazione «grande e seria» quella alla quale dovrà essere sottoposto Boris Eltsin che per questo resta ancora sotto osservazione in ospedale. Sempre più preoccupati i medici del Cremlino per la salute del presidente che mercoledì prossimo sarà visitato da un'équipe internazionale. E si preoccupa sempre di più anche il paese. I partiti sono in allarme, i giornali disegnano scenari da nuova campagna elettorale. Se Eltsin esce di scena, chi lo sostituirà?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Doveva rimanere solo due giorni, poi sono diventati sette e infine dovranno essere dieci. I medici hanno deciso di tenere Eltsin ancora tre giorni sotto osservazione e per la Russia è stato troppo. La preoccupazione per la salute del presidente da solo «umana», come sosteneva alcuni giorni fa un sondaggio, è diventata anche «politica» e si sono messi a spirare venti di campagna elettorale. Alimentati, bisogna dire, anche dalle comprensibili paure che improvvisamente sembrano avere i chirurghi di operare l'illustre paziente. «Grande e seria» è diventata ieri la prima «piccola operazione di routine» per inserire due o tre by-pass nel cuore malato del capo del Cremlino. Lo ha detto Serghei Mironov, capo del centro cardiologico dell'ospedale clinico centrale di Kuntsevo dove è ricoverato da una settimana il presi-

dente russo. «Tutto dipende dalle condizioni generali del paziente», ha detto Mironov. E perché Eltsin stia il meglio possibile ha deciso di tenerlo ancora in ospedale prima di consegnarlo ai colleghi per il consulto di mercoledì 25. Che sarà una vera sessione medica internazionale perché, oltre ai migliori cardiologi russi, vi parteciperanno il pioniere della tecnica dei by-pass, l'americano Michael DeBakey, e due specialisti tedeschi, DeBakey, però, ha fatto sapere da Houston, dove lavora, che non sarà in sala operatoria il giorno dell'intervento e che la sua presenza si limiterà alla riunione con i colleghi di mercoledì. L'équipe russa sarà guidata probabilmente da Renat Akciurin, considerato il migliore allievo di DeBakey.

Ma come si accennava, la fibrillazione si è spostato dal cuore di El-

tsin a tutto il corpo del paese. I quartieri generali dei partiti sono in all'erta. E, a dimostrazione di un clima che somiglia sempre di più a quello definito pre-elettorale, sui giornali gli analisti sono tornati al gioco più seguito nei mesi passati, quello incentrato a indovinare alleanze e patteggiamenti fra i protagonisti. La Russia, cioè, si prepara; anche al peggio. Che non significa necessariamente il peggio per il presidente appena eletto, ma anche solo le sue dimissioni, la sua uscita di scena. Tutto è pronto sotto il profilo istituzionale: i poteri presidenziali sono stati trasferiti al primo ministro Chernomyrdin, compreso il «botone nucleare», così come previsto dalla Costituzione. Però la Costituzione dice anche che il premier deve indire le nuove elezioni entro 3 mesi. Il decreto firmato da Eltsin l'altro giorno sostiene che Chernomyrdin resterà in carica fino a quando un altro decreto non lo priverà dei poteri acquisiti. Poiché è impensabile che con un decreto si voglia aggirare la Costituzione - cioè permettere a Chernomyrdin di rimanere al potere senza essere eletto - i partiti si preparano alla nuova sfida. Ziuganov l'ha detto già chiaramente: sono io il più qualificato per succedere a Eltsin. E non c'è dubbio che il leader del Pc avrebbe stavolta molte più chance di vittoria. Più complesso il campo

eltsiniano. Su tutti si staglia la figura del generale Lebed, l'ultimo acquisito alla «causa» e il più popolare. Il militare non ha mai nascosto le sue ambizioni ed è vero che ha un grande seguito nel paese. Ma è sufficiente per diventare presidente della seconda potenza nucleare? Non è un mistero per nessuno che la campagna elettorale di Eltsin è stata seguita - e sostenuta - passo passo dagli «amici» Bill Clinton, Helmut Kohl ecc. Gli occidentali da tempo studiano Lebed e non hanno ancora capito se fidarsi o no. Se cioè è un Pinochet o un Eisenhower, per citare i due generali che, in diversi momenti, il segretario del consiglio di sicurezza russo ha ammesso di ammirare. Il premier Chernomyrdin è senz'altro più affidabile per le cancellerie occidentali ma tutti temono che a un confronto con il leader comunista non reggerebbe. E nemmeno si potrebbe puntare sul «terzo» uomo di Eltsin, Ciubais, riformatore radicale e per questo odiatissimo nel paese. Resterebbe ancora la carta-Yavlinskij, l'oppositore liberale, tenuto fuori dal governo Chernomyrdin come punizione per non aver invitato i suoi a votare Eltsin nel secondo turno. Finora è stato ritenuto troppo «giovane e arrogante». Ma inevitabilmente invecchierà anche Yavlinskij, forse diventerà meno amorgante e di sicuro sarà indispensabile.

Pakistan Fratello di Bhutto ucciso dalla polizia

Murtaza Bhutto, fratello della prima ministra pachistana Benazir Bhutto, è morto ieri sera a Karachi dopo un duro conflitto a fuoco con la polizia. Ne hanno dato notizia fonti ospedaliere dove l'uomo era stato ricoverato in condizioni critiche. Non ci sono per ora informazioni certe sulle cause dello scontro. Gli agenti avrebbero ucciso anche altri quattro sostenitori delle tesi politiche di Murtaza. Secondo alcune testimonianze la feroce battaglia è scoppiata al termine di un comizio quando alcuni seguaci del quarantenne Murtaza, da molto tempo ai ferri corti con la sorella, hanno cercato di assaltare la casa del capo della polizia cittadina. Subito sono intervenuti decine di agenti per sedare la rivolta. Durante la sparatoria Murtaza è stato colpito da sei proiettili. Il fratello della premier era rimasto in esilio in Siria per 16 anni, al suo ritorno in patria si è messo a fare una dura campagna contro la sorella chiedendone l'allontanamento dalla guida del governo.

La denuncia del Congresso ebraico

«L'oro nazista è in mano Usa»

«Cercate quei lingotti macchiati di sangue ebraico nei depositi della Federal Reserve e della Banca d'Inghilterra». La clamorosa denuncia viene dal Congresso mondiale ebraico. Le autorità di Washington e Londra si trincerano dietro un imbarazzato «no comment». Si tratta di sei tonnellate di lingotti d'oro: «Questo è oro che i nazisti hanno rubato agli ebrei periti nei campi di concentramento. Sappiamo che l'oro è in mano ad americani e britannici».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Cercate i lingotti nei forzieri della Federal Reserve e della Banca d'Inghilterra». Sei tonnellate di lingotti d'oro: quelle rubate dai nazisti agli ebrei. L'accusa è contenuta nei documenti resi noti ieri dal World Jewish Congress, il Congresso ebraico mondiale. «Sappiamo che l'oro - dichiara Elan Steinberg, un portavoce del Wjc - è finito in mano ad americani e britannici. Si tratta di tesori che i nazisti hanno rubato agli ebrei periti nei campi di concentramento, strappando perfino i denti d'oro alle loro vittime. Sappiamo che è oro rubato».

Secondo Steinberg documenti del Dipartimento di Stato declassificati di recente dimostrano che vi sono due tonnellate di oro dei nazisti nella Federal Reserve di New York e altre 4 tonnellate a Londra nei depositi della Bank of England. Il Wjc afferma che l'oro di New York vale 28 milioni di dollari e quello di Londra 56 milioni. La Federal Reserve e la Banca d'Inghilterra sono istituti statali, i più importanti. E la vicenda assume così immediati risvolti politici e diplomatici. Il presidente del Wjc ha scritto al governo americano e a quello britannico per chiedere la restituzione di quel tesoro macchiato di sangue ebraico. La risposta che giunge da Londra e Washington è interlocutoria e imbarazzata. Le autorità dei due Paesi, infatti, non confermano né smentiscono l'esistenza dell'oro: dicono, o fingono, di non sapere. «Per il momento - si è limitato a dire Rich Mills, presidente della Commissione bancaria del Senato americano - non siamo in grado di accertare se le notizie del Wjc sono vere o no». Rich sta raccogliendo informazioni anche sulle banche svizzere, dove secondo l'Organizzazione ebraica si troverebbe la maggior parte dell'oro dei nazisti.

«No comment» si spreca sul l'asse Londra-Washington. I silenzi ufficiali si assommano fino a sfiorare la colpevole reticenza. Un «no comment» viene anche da Bark Sotnick, portavoce della Federal Reserve di New York, lo stesso ha fatto il portavoce della Banca d'Inghilterra. I documenti del dipartimento di Stato sono stati declassificati soltanto due settimane fa, su richiesta del Wjc e della Commissione bancaria del Senato. Il braccio di ferro è solo all'inizio, e i rappresentanti del Wjc non hanno intenzione di mollare la presa. «È una questione di principio, di rispetto della memoria dei milioni di ebrei sterminati dai nazisti - sottolinea il portavoce del Congresso ebraico -. Lo ripeto: questo è oro che i nazisti hanno saccheggiato, non

sappiamo se dalle banche centrali dei paesi europei, dai possedimenti personali delle loro vittime o addirittura rubando dai cadaveri nei campi di concentramento. Sappiamo che è oro rubato e lo sanno anche i governi di Stati Uniti e Gran Bretagna». Altri cento milioni di dollari del bottino nazista, equivalenti a circa un miliardo di dollari di oggi, passarono da Portogallo e Spagna tra il 1938 e il 1945. «Il denaro è stato "lavato" passando per la Banca nazionale svizzera e depositato in gran parte in Portogallo», ha detto ancora Steinberg. Da Berna a Washington, passando per Londra, Lisbona, Madrid: il «giallo» dell'«oro nazista» si estende a macchia d'olio. Mettendo in evidenza pesanti complicità, di istituti bancari pubblici e privati. Il centro di smistamento appare ancora la Svizzera: la commissione che indagherà sui depositi bancari effettuati dai nazisti nella Confederazione elvetica si riunirà per la prima volta a Zurigo nella seconda metà di ottobre: «Stavolta non riusciranno a insabbiare», promettono i rappresentanti della comunità ebraica.

Bosnia alle urne Affluenza troppo alta superato il 100%

Un gruppo di osservatori indipendenti alle elezioni in Bosnia, l'International Crisis Group (Icg), ha pubblicato ieri le cifre relative all'affluenza alle urne il 14 settembre che, se si rivelassero esatte, proverebbero gravi irregolarità durante il voto. Secondo l'Icg, presieduto dall'ex senatore statunitense George Mitchell, le urne erano talmente colme di schede che il tasso di affluenza tra i musulmani è risultato del 103,1 per cento e del 98,5 per cento tra i serbi. La sola cifra che appare realistica, affermano gli osservatori indipendenti, è quella relativa ai croati, il 79,3 per cento. Un portavoce dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), che ha supervisionato la consultazione, ha detto che i dati forniti dall'Icg vengono presi «molto sul serio» dall'Osce. L'organizzazione ha registrato solo alcune irregolarità nei seggi ma ha detto che nell'insieme le elezioni si sono svolte correttamente. Il tasso globale di affluenza, secondo l'Osce, è stato dell'82 per cento.

Alla vigilia delle elezioni la moglie e i figli si litigano l'eredità dell'ex premier

L'ombra di Papandreu sul voto

L'ombra del «grande vecchio» ripiomba d'improvviso sulla scena politica greca nell'imminenza dell'appuntamento con le urne. In nome di Andreas Papandreu, l'ex-premier scomparso il 23 giugno scorso, duellano a distanza il figlio e la vedova, scambiandosi accuse, polemizzando con asprezza, disputandosi l'eredità materiale e spirituale dello scomparso. Una vicenda nella quale si mischiano rancori personali e in qualche misura interessi concreti.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

■ ATENE. Quale effetto avrà nell'orientare il voto nelle parlamentari di domani, il litigio scoppiato in forma così clamorosa nella più famosa famiglia di Grecia, è difficile da valutare, anche perché la campagna elettorale da oggi è ufficialmente chiusa. Ma negli ultimi due giorni i mass media nel succulento ennesimo scandalo in casa Papandreu ci hanno inzuppato il pane, e la moltitudine dei cittadini indecisi da che parte stare (sino a pochi giorni fa erano addirittura il

venti per cento), potrebbero avere trovato in extremis qualche spunto di riflessione o qualche spinta emotiva per orientare la propria scelta.

«Un avvoltoio»

A dar fuoco alle polveri è stata un'intervista al giornale «The European» rilasciata da Nikos Papandreu, uno dei figli dello statista, nella quale si usano termini pesanti per dipingere la personalità di Dimitra Liani, l'ex-hostess

delle linee aeree elleniche sposata da Andreas Papandreu in seconde nozze. «Un avvoltoio» la definisce Nikos, una «predatrice» che ha «distrutto la vita politica» del marito, e ne ha anche anticipato la «fine biologica». Pronta e veemente la risposta di Dimitra. Interpellata telefonicamente da un'emittente televisiva, ribatte sottolineando la volgarità dei suoi denigratori e mette l'accento sul legame strettissimo che accomuna la sua persona a quella dell'uomo che alcuni vorrebbero presentare come vittima delle sue macchinazioni di perfida virago. Andreas Papandreu, dice Dimitra non era «uno strumento passivo nelle mie mani». A lui mi ha avvinata un rapporto «prezioso e unico». «Del resto, afferma ancora la vedova, l'ex capo del Pasok ha parlato con il suo testamento».

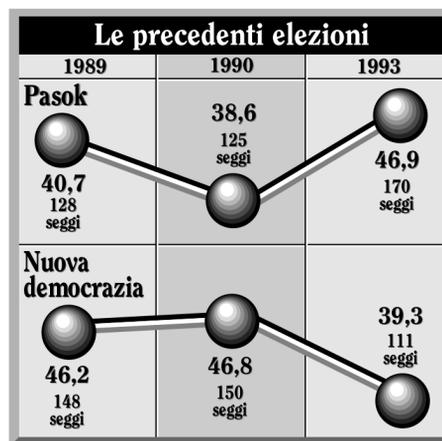
Due testamenti

Già, il testamento di Papandreu, o meglio i due testamenti. La

polemica intorno al contenuto di quei documenti si tinge di giallo. I testi sono in tutto simili, tranne che nel riferimento al marito di una delle figlie di Papandreu, Sofia, che nel primo testamento, scritto a mano nel 1990, viene liquidato come una «disgrazia» per la famiglia. Nel successivo, regolarmente depositato presso un notaio nel 1993, quell'accenno a Thodoros Catsanevas, il genero, deputato socialista, scompare, ma rimane l'espressa intenzione di lasciare tutte le prime sostanze a Dimitra, compresi gli archivi personali. Andrea Papandreu però nel frattempo, ed era il 1992, aveva preso riguardo agli archivi una decisione opposta, chiedendo che destinatario ne diventasse il Pasok. Un piccolo mistero, al quale si aggiunge anche la scomparsa di alcune carte importanti.

Eredi politici

Certo la pubblicazione delle ultime volontà del «grande vecchio»,



il 12 settembre scorso, così a ridosso del voto, non ha giovato al nuovo leader del Pasok, il primo ministro Costas Simitis, che all'inizio della campagna elettorale era dato per sicuro vincitore, e ora si trova a lottare spalla a spalla con il capofila della destra, Miltiadis

Evert. Così almeno dicono i sondaggi. La fazione «papandreista» del Pasok, sconfitta dall'ala modernizzatrice e tecnocratica di Simitis nella battaglia scatenatesi in seno al partito prima e dopo la morte di Andreas, ne ha tratto motivi per rialzare la testa. Dimitra,

che di quella fazione è una delle principali esponenti, ha lanciato un siluro a Sinitis, quando a parlato di elezione «senza protagonisti», e non ha esitato l'altro giorno, nel rispondere agli attacchi del figlio Nikos, a ricordare gli elogi pubblicamente rivoltile da Papandreu dopo la vittoria elettorale del 1993 («senza di lei non sarei arrivato fin qui») e nel 1995 quando la definì «una mente politica».

Tifo da stadio

Certo riaprire dispute che sembravano chiuse con il successo del gruppo di Sinitis, proprio ora che il paese va alle urne rischia di compromettere le sorti della competizione elettorale per tutto il partito. Il quale comunque ieri sera ha chiuso alla grande la campagna nella piazza Pedion Areos, stracolma di folla e spumeggiante di vestilli biancoverdi, i colori del Pasok. Tifo da stadio, con cori, petardi e risuonari di campanacci, all'apparire di Simitis sul palco.

+

+